

Colli Berici di Bruno Cesa De Marchi 15 aprile 2018

L'aria pura, il canto degli uccelli, la vegetazione rigogliosa con delle varietà primaverili di fiori a dir poco eccezionali, sono un invito alla spiritualità, alla lode corale all'Altissimo.

Da qualche tempo sognavo una giornata così... "full immersion" nella tanta attesa primavera! La gita di domenica 15 aprile ai Colli Berici ha unito la bellezza dell'aspetto paesaggistico con l'aspetto storico-culturale, in una sequela di felici momenti, anche inaspettati. La partenza da Venezia avvenne con un cielo imbronciato anche se non minaccioso, come invece sembra essere a nord, verso le lontane montagne. Siamo in venti e il veloce pullmino ci porta in un'ora e mezza alla zona sud-est dei Colli Berici, cioè a Villaga. Viaggiando si scorgono, alla nostra sinistra, i Colli Euganei che tra poco contempleremo dall'alto! L'itinerario è ad anello per le due soluzioni, un vario saliscendi, nel verde, con meta Barbarano.



Il gruppo in posa lungo il percorso sui Colli Berici

Dopo la partenza si susseguono, dapprima tratti di stradine e sentieri. Saliamo verso l'eremo di San Donato, toccando all'inizio casette sparse tra gli olivi e la villa detta della "Commenda", che nel Medioevo apparteneva ai Templari.

Non c'è da stupirsi che in quest'ambiente sorgesse in passato un Eremo: l'aria pura, il canto degli uccelli, la vegetazione rigogliosa con delle varietà primaverili di fiori a dir poco eccezionali, sono un invito alla spiritualità, alla lode corale all'Altissimo.

Solo i fiori ci strappano un continuo "Oh" di meraviglia: l'elleboro, i primi boccioli di peonia, le ultime viole (che però, man mano che si sale, non sono più ultime), gli anemoni, le pervinche... davvero è un tripudio di colori che occhieggiano tra gli arbusti, i prati e gli alberi. Non c'è un centimetro senza questo bellissimo vestito primaverile: davvero non mi aspettavo tanto!

Dopo un'ora la prima meta, l'Eremo, è raggiunta: la chiesetta di San Donato, a fianco della quale incombono le grosse cavità del "covolo", una serie di antri nella roccia strapiombante che nel passato evidentemente offrivano naturale riparo agli eremiti.

Molti di noi scattano fotografie, poi, con il capogita Giovanni, attraverso tortuosi sentieri, saliamo tutti verso il Monte Tondo di Villaga. Scorgiamo vecchie trincee della Grande Guerra, ormai invase da rigogliosa vegetazione.

Eccoci finalmente sul "top" del Monte Tondo a 420 m. dove si spalanca un punto panoramico eccezionale: verso est in un solo sguardo si scorgono i Colli Euganei con alla base i paesini sparsi di Bastia, Rovolon e più sotto Barbarano. Mi viene in mente "l'infinito" leopardiano!

Qui il solerte Daniele ci raduna e scatta la foto di gruppo. Ora si prosegue in discesa verso l'agriturismo "Le Scudellette" che prende il nome dalle "Scudellette", cioè piccole doline carsiche presenti nel luogo.



Un momento conviviale al termine della giornata

I più si concedono un buon pranzo presso l'agriturismo; altri, me compreso, si accontentano di ciò che portano nello zaino.

Ora il gruppo si divide: la maggior parte, capitanati dal dinamico Giovanni, si dirige verso il monte Cengia a 430 m., la maggior quota dei Berici. Io, non allenato, scelgo il percorso breve con Margherita, Gian Paolo e Paola.

L'itinerario è in breve discesa nella stretta valle verso Barbarano. È assai ricco di fiori, di piante selvatiche e arbusti, tra cui l'asparago selvatico e i "bruscandoli" che sono raccolti.

Nel proseguire si distinguono i canti degli uccelli: dal passero al fringuello di monte, al magico cuculo... veramente un momento di pace. Ho letto da qualche parte che il canto

degli uccelli è in natura il suono più "consolante" che esista. Ho toccato con mano questa realtà!

Mentre il gruppo maggiore raggiunge il panoramico Monte Cengia, il nostro gruppetto scende pian piano in relax a Barbarano, termine della gita.

Scopriamo qui nella bella piazza, una vivace e molto colorita "Festa dell'olio e dell'olivo", con bancarelle e mercatino che ci offrono qualche degustazione e ci attirano per qualche acquisto. Dopo mezzora "arrivano i nostri" e insieme ci rifocilliamo e ci rilassiamo.

Ripartiamo un po' anzitempo perché comincia a piovigginare: il tempo ci ha risparmiati!

È stata una stupenda giornata che possiamo dire regalata: come tempo, temperatura, ambiente, compagnia... insomma... W la Giovane Montagna!



Trek nelle Cinque Terre di Maria Antonietta Bastianello

28 aprile – 1 maggio 2018

Un trek tra cultura ed escursioni nelle perle della Liguria.

Prima di iniziare questa relazione sono andata a rileggermi quanto avevo scritto nel resoconto del trek delle Cinque Terre nel marzo 2002. Quanti bei ricordi di quei giorni, degli amici, con lo stupore, per me, di vedere per la prima volta quei luoghi!

Ora siamo tornati, assieme ai soci di Padova e, mentre metà di noi farà il trek più impegnativo dei sentieri alti, l'altra metà, i "pigri" come ci ha apostrofato la guida, si dedicherà al giro turistico.

Ma veniamo con ordine: la prima tappa è Lerici. Siamo tutti assieme e non capiamo perché veniamo divisi in due gruppi per la spiegazione. È vero che così possiamo sostare più a lungo nella bella piazza della cittadina che si affaccia sul golfo e fare uno spuntino, ma alla fine vorremmo anche vedere altro. Finalmente ci incamminiamo verso il Castello che domina la città e salendo numerosi gradini arriviamo alla sommità da cui si ammira un bellissimo panorama sul porticciolo, il golfo e le piccole località sparse sui monti che scendono ripidi al mare. Nel tardo pomeriggio partecipiamo a La Spezia alla Santa Messa ed infine arriviamo al Borgo delle Grazie in località Porto Venere, dove alloggiamo all'Hotel della Baia affacciato sul gradevole porticciolo con numerose imbarcazioni a vela e viale di palme.



Il gruppo in posa a Lerici

Il mattino seguente ci svegliamo di buon'ora per recarci a La Spezia ad accompagnare i soci escursionisti che inizieranno il trek. Noi ci troviamo al porto che manca più di un'ora all'imbarco nel battello che ci porterà ai borghi delle Cinque Terre. Qui il mugugno tipico dei genovesi si è fatto strada verso levante: perché, (brontoliamo vivacemente) ci siamo alzati così presto per favorire gli escursionisti? Ma da ogni contrattempo nasce un'opportunità e così la guida di noi turisti riesce a farci imbarcare presto e guadagniamo un'ora sulla tabella di marcia. Con una piacevole traversata, doppiando Porto Venere e ammirando in distanza Riomaggiore incastonata sulla scogliera, arriviamo a Manarola: addio borgo gradevole e silenzioso digradante verso il mare! Il paese è gremito di turisti che tolgono il piacere della passeggiata. Però è sempre bella Manarola, arroccata sul costone, con la spiaggetta e le barche a secco sulla via. Facciamo una breve passeggiata lungo la stradina costiera da dove si gode la vista migliore e verso il centro, ma poi ci imbarchiamo presto alla volta di Vernazza.



Gruppo sul sentiero tra Campiglia e Porto Venere

Ecco Corniglia, borgo in alto sulla costa, ed ecco infine Vernazza... Anche qui tantissimi visitatori, ancora di più se possibile. Unica oasi tranquilla, la chiesa antica che visitiamo e poi difilati al ristorante “Gianni Franzi”. Lo cito perché mangiamo veramente bene, un menù di pesce squisito che tutti apprezziamo. Impossibile però fare la passeggiata dopo pranzo causa strada intasata dalla gente. Imbarcati nuovamente raggiungiamo Monterosso. Gli spazi qui sono maggiori e riusciamo a fare con la nostra guida il giro del borgo con la chiesa, le piazzette, guardando i negozietti e sedendoci al bar per una sosta rilassante e qualche chiacchiera. Anche i soci

escursionisti si sono uniti a noi a Monterosso e insieme ritorniamo. Non è rilassante invece il viaggio di ritorno in treno che, seppure lunghissimo, è strapieno di gente accalcata all'inverosimile.

Il terzo giorno, altro accompagnamento dei soci alla partenza del trek e poi noi alla volta di Sestri Levante. Qui scopriamo una piacevole cittadina che si affaccia sulla Baia delle Favole da un lato e sulla raccolta Baia del Silenzio con le spiaggette molto frequentate. Dall'alto del borgo presso il Convento dei Cappuccini, ammiriamo un panorama veramente incantevole. Passeggiamo un po' per la città e poi proseguiamo verso Rapallo. A Rapallo, bella città del Golfo del Tigullio dal sapore ottocentesco, giriamo per il lungomare e le vie con le case dal gusto aristocratico ammirandone i dettagli architettonici fine secolo. Da qui ci imbarchiamo alla volta di Portofino. Eccola Portofino, la mitica, per fortuna non così affollata come le Cinque Terre, ma anche qui non si scherza. Arriviamo alla chiesa di San Giorgio da dove si vede da un lato il borgo e dall'altro il mare aperto. Restiamo ad ammirare il frangersi potente delle onde sulla roccia, quasi ipnotico. Gironzoliamo per la piazzetta e le stradine finché è ora di tornare, prima in battello e poi in pullman, al nostro albergo, dove ci attende la cena di commiato particolarmente ricca.

L'ultima mattina traghettiamo dalle Grazie all'Isola Palmaria. Gli escursionisti saliranno per i sentieri dell'isola, noi che credevamo poterci fermare un poco lì, siamo delusi. In fondo però oltre i sentieri in salita Palmaria non offre altro. Ma il mugugno, specialità ligure, torna a farsi sentire.

Di fronte all'isola c'è Porto Venere con la bella chiesetta di San Pietro in forme gotico genovese e loggia che si protende sul mare, luogo quanto mai suggestivo. Saliamo poi per la scalinata che ci porta alla chiesa romanica di San Lorenzo per dopo ridiscendere per i vicoli e le stradine dove botteghe di vario genere ci invitano agli acquisti. Ci ritroviamo nella piazza a mare per l'imbarco, dove arriva anche il gruppo trek. Subito dopo il pranzo all'hotel partiamo per Padova e Venezia.

Il bel tempo ci ha assistito, solo durante il ritorno troviamo la pioggia.

Anche questa volta è stato un bel viaggio, annunciato dal dettagliato pieghevole preparato da Tita e arricchito naturalmente dalla nostra amicizia.



In posa all'Isola Palmaria



Rancio all'aperto a Malga Fossernica di Dentro di Germano

Basaldella

6 maggio 2018

Tutti vorrebbero trascorre più tempo in questo luogo dove la bellezza domina intorno.

È arrivato il giorno del rancio, per ostinata tradizione ancora definito all'aperto anche se all'aperto più non è, che segna in qualche modo l'inizio delle attività estive per la Sezione di Venezia, come la benedizione degli alpinisti e degli attrezzi lo è per tutta la Giovane Montagna.

Punto di riferimento è ancora Mezzano di Primiero, come per lo scorso anno. Da Mezzano si imbecca la galleria verso Caoria per raggiungere il Rifugio Refavaie (1116 m.), punto di partenza per i due itinerari previsti dal programma.

L'itinerario A si diparte dalla strada forestale poco sopra il rifugio, che viene abbandonata percorrendo una vecchia mulattiera e poi ritrovata all'altezza di un capitello, poi subito nuovamente lasciata per inerpicarsi per un ripido sentiero che si snoda per gran parte all'ombra del bosco. All'improvviso il bosco si dirada sempre più per lasciare spazio ad ampi e ripidi prati, ma siamo ormai quasi in vista della malga che sorge poco sopra.



Il gruppo alla Malga Fossernica di Dentro

Dall'ampio spazio davanti la malga (1777 m.), ancora chiusa vista la stagione precoce, la visione è davvero superlativa, la Cima d'Asta, il Cauriol... si ergono imponenti davanti a noi, sulle cime resistono ancora le ultime nevi dell'inverno da poco trascorso. Tutti vorrebbero trascorre più tempo in questo luogo dove la bellezza domina intorno, ma il programma della giornata incombe, il rancio è previsto per le 13.00 circa, quindi, dopo la foto di rito, si ripercorre la via di salita.

L'itinerario B è comune con l'A fino al capitello, segue quindi la forestale inoltrandosi nella Val Coldosè, poi, alla biforcazione della forestale, si ritorna per la stessa via dell'andata.

Ci si ritrova tutti al rifugio per risalire in pullman e arrivare a Mezzano con poco ritardo.

Il luogo del rancio è lo stesso dello scorso anno, una casa della parrocchia di Mezzano, al centro del paese.

Si formano le tavolate e si condivide un ottimo pranzo preparato dall'ormai collaudato team. Il tempo che ci aveva assistito durante l'escursione regalandoci anche un bel sole si guasta, fuori cade la pioggia, a tratti anche fitta, ma ormai la cosa non ha più importanza, il risultato è stato ottimamente conseguito e si è creata la consueta piacevole atmosfera conviviale.

La giornata è stata di sicura soddisfazione per i circa 35 partecipanti. Naturalmente tutto è stato reso possibile dalla disponibilità di molti, dei capigita, del gruppo di cucina che ha svolto un lavoro oneroso ed egregio.

È la cifra della Giovane Montagna, tutto si realizza per l'impegno liberamente profuso dai soci.



Benedizione degli alpinisti e attrezzi - sezioni orientali: Colli Euganei di Tita Piasentini **13 maggio 2018**

Ogni socio dovrebbe sentirsi in dovere di partecipare per dar significato al suo essere Giovane Montagna.

La benedizione degli alpinisti e degli attrezzi, che si rinnova ogni anno, è un importante incontro nel quale si riuniscono le sezioni per condividere, all'inizio delle attività associative, i comuni ideali, il senso dell'appartenenza e soprattutto l'Eucarestia, in cui viene celebrata la forza di essere coerenti all'identità cristiana nel far montagna, come segno di testimonianza, di lode e di amore.

Tutto questo per sottolineare che ogni socio dovrebbe sentirsi in dovere di partecipare per dar significato al suo essere Giovane Montagna.

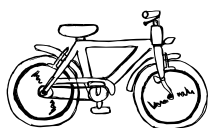
Quest'anno l'evento si svolgeva sui Colli Euganei, grazie all'organizzazione della sezione di Padova, percorrendo un tratto dell'Alta Via per giungere, con un dislivello di 600 m., nella radura antistante ai ruderi del Monastero degli Olivetani dove si sarebbero celebrati l'Eucarestia e la Benedizione. Purtroppo le condizioni atmosferiche non l'hanno permesso e si è dovuto ripiegare nella chiesa parrocchiale di Castelnuovo.

Pur con il tempo incerto, il programma proposto dalla sezione di Padova ha avuto il suo completamento in ogni sua parte, soddisfacendo le esigenze di chi voleva camminare molto, di chi meno e di chi ha scelto di far turismo, visitando l'Abbazia di Praglia, grandioso complesso abbaziale di origine medievale integralmente ricostruito tra la seconda metà del XV e la prima metà del XVI secolo.

Al termine dell'Eucarestia, tutti si sono trasferiti, chi con il pullman, chi in macchina, a Villa, dove nel frattempo alcuni soci e socie di Padova avevano preparato, sotto un gran tendone, un'agape fraterna con minestrone, uova sode, salame, formaggio e varietà di torte.

Tutte le sezioni orientali erano presenti, ma con rammarico comunico che la nostra sezione era rappresentata solamente da quattro soci. Questo ci spinge ad una riflessione personale e a impegnarci in futuro per rendere vera e visibile la nostra adesione.

Tutto si è svolto in amicizia e in allegria e non resta che ringraziare il presidente Sergio e l'intera sezione per quanto ci hanno offerto con un'organizzazione accurata e sobria.



Biciclettata nel Feltrino di Gian Paolo Nidola

19 maggio 2018

La primavera è sempre una rinascita dopo mesi di natura senza verde.

Il treno in perfetto orario ci fa arrivare alla stazione di Treviso: un rapido cambio e siamo su quello diesel per Feltre, quasi vuoto; i finestrini qui si possono aprire, ma la motrice in testa ci fa arrivare all'interno un pesante odore di fumi: fastidioso ma educativo, ci ricorda che ogni nostro movimento, anche per diletto, produce inquinamento. Finite queste inutili riflessioni, c'è tempo per piacevoli chiacchierate prima dell'arrivo. A Feltre tempo



Pausa pranzo alla Birreria Pedavena

bello ma freddo in ombra: aiutiamo Nicola a rimontare la bici, poi un caffè al centro, vicino al ponte, nella zona bassa della città. Nel torrente alcuni pescatori cercano di procurarsi il pranzo... Una decina di minuti a piedi ancora e siamo al negozio sportivo che ci affitterà le bici: gentili, disponibili, esaudiscono ogni nostro desiderio: citybike invece di mountainbike, sellino all'altezza giusta, cestino per contenere lo zainetto... qualche giro nel cortile lì davanti per prendere confidenza col mezzo. Poi una domanda del titolare: "Dove andate?" Tiro fuori di tasca il programma scritto da Giovanni e gli leggo la lista dei paesi lungo il percorso; mi dice: "Bello, molto bello, ma non penso che ce la farete a percorrerlo tutto!" Evidentemente ci aveva inquadrati, vestiti così casual e non da ciclisti omologati come quasi tutta la sua clientela abituale. Incasso, ripiego il programma, saluto educatamente nonostante la stizza e tra me e me penso: "Sta sicuro che il giro lo finiremo, eccome! Tutti quanti, NON UNO DI MENO! (parafrasando un bellissimo film cinese che esorto tutti a vedere). Giovanni ci conduce verso la periferia est lungo una strada trafficata, poi la quiete di una via di campagna, finalmente! Ma poco dopo, guai a distrarsi, una signora sportiva su utilitaria, abituata al poco traffico di queste contrade, da un cortile adiacente si fionda verso di noi... meno male che ci vede in tempo. Prima preghiera di ringraziamento. Già la prima salita ci fa capire che non siamo allenati per la bici, manca il fiato. Pazienza, andiamo anche a piedi, intanto osserviamo fiori, ville, campi e giardini: la primavera è sempre una rinascita dopo mesi di natura senza verde. Il primo centro abitato sul dosso di una collina è Cart, poche case, un'osteria, una chiesa: sole alto, il clima da scirocco e la terra umida aumentano il vapore in atmosfera e ci fanno sudare: una discesa, ci tuffiamo finalmente, ma è all'ombra, il sudore si gela addosso, serve il k-way.

Un trasferimento quasi in piano e arriviamo a Villabruna, bel centro abitato di pianura con labirinto di viuzze e una chiesa preparata per un matrimonio: gente vestita a festa che scende dalle auto e autisti che vagano in cerca di parcheggio. Una pausa per gustarci questo traguardo e sentire il suolo con i piedi, momentaneo sollievo dalla sella. Abbiamo finora aggirato a nord-est una collina posta alle spalle di Feltre, cambiamo ora direzione verso ovest, sfioriamo Umin, risaliamo a nord verso Vignui, in salita; visti da davanti, sembra che indossiamo tutti una cravatta rossa, in realtà si tratta della lingua estroflessa per lo sforzo... Pensiamo intensamente a quanto sarebbe bello passeggiare in spiaggia a Lido in questo momento...

Arriva anche Vignui. Nel centro, ad un bivio, c'è una bella fontana all'ombra e poco più avanti una collinetta con una chiesetta che domina l'abitato raggiungibile con lunga scalinata.

Solo Giovanni arriva fin lassù, ma torna deluso, perché senza panorama. Pren viene raggiunta facilmente, Lamén, che è più in alto, ci viene condonata. Ora i discorsi tra noi vertono per lo più sul cibo; scendiamo rapidamente su Pedavena (di cui ignoriamo il centro) per tuffarci direttamente alla Birreria. Qui sostituiamo velocemente la sella della bici con una panca ben più confortevole. Il rifornimento di kilocalorie avviene nel prato esterno, sotto un ampio tendone. Intorno molti motociclisti ed altri avventori, tutti arrivati in auto: gli unici ecologici siamo noi, con le bici parcheggiate lungo il muretto e sempre ben in vista. Dopo il caffè risaliamo la china sino a Pedavena downtown e poi ancora in salita raggiungiamo Facen sud. Mentre pedaliamo a mezza costa continuiamo a sentire in basso rombi di motori: pensiamo a qualche esaltato, ma giunti anche noi sulla strada principale che porta ad Arten, scopriamo di essere sul percorso di prova di un Rally, per cui, ogni 2 minuti circa, ci arrivano alle spalle 1-2 auto smarmittate cui facciamo ampi gesti per renderci visibili e rimanere in vita, così fino ad Arten; poco rilassante, ma qui ci contiamo e ci siamo ancora tutti e sette! Strada in discesa sino a Santa Lucia. Nel gruppo di testa c'è anche Gino, e all'incrocio per Seren del Grappa proprio non fa caso, passa oltre, esaltato dalla goduria di sentire la bici correre da sola. Qualcuno di noi cerca di inseguirlo per 2 km, ma di lui nessuna traccia... (si farà vivo telefonicamente più tardi, apparentemente molto pentito). Il gruppetto risale ancora per Seren, Rasai, risale sotto una leggera pioggia per Porcen (390 s.l.m.... posso indovinare l'origine del nome...). Poi arriviamo in discesa a Tomo, piccola frazione con grande chiesa; qui, sorpresa da parte di Nicola, armeggia col telefonino e dopo un minuto siamo tutti invitati da una coppia di suoi amici che hanno una casa qui in paese. Giungiamo da loro che il cielo inizia a buttare giù una pioggerella fina e intensa, ma noi siamo felicemente al riparo da questa cara coppia che, pur non conoscendoci tutti, ha gioiosamente aperto le porte per offrirci un riparo ed anche un ristoro. Beviamo abbondantemente anche solo della buona acqua di montagna mentre chiacchieriamo amichevolmente e ci mostrano la vecchia casa dei nonni che hanno restaurato con perizia e con amore. Tomo, mai sentita, mai vista, ma che bella sorpresa e che bel ricordo! Finita la pioggia, salutiamo e scendiamo a Feltre; mentre restituiamo le bici in negozio, i titolari sono tutti intenti a seguire in televisione la tappa del Giro d'Italia sullo Zoncolan: vedo anche Giovanni molto interessato ed ipnotizzato dalle immagini e mi viene il forte sospetto che abbia trovato in questo preciso istante il percorso della bicicletata del prossimo anno... Speriamo di no!



Il gruppo in posa in un momento del percorso



Forra del Lupo di Cesare Venanzi

27 maggio 2018

Un suggestivo itinerario della memoria della Grande Guerra nell'Altopiano di Folgaria: l'imprendibile sistema trincerato austroungarico di Forra del Lupo e di Forte Dosso delle Somme, a difesa del vecchio confine che passava nella vallata sottostante.

Favoriti dal bel tempo, dopo un'abbondante colazione, ci accingiamo a percorrere uno degli itinerari più suggestivi per chi voglia rivivere le atmosfere della Grande Guerra viste dal fronte austroungarico. Infatti, visitando la linea del fronte, che all'inizio della guerra si estendeva per oltre 600 km. dallo Stelvio alla foce dell'Isonzo, di solito ci si imbatte nei resti di trincee italiane, ma si ha solo una vaga idea delle imponenti opere difensive realizzate con notevole perizia dall'esercito austroungarico, nel tentativo di sbarrare la temuta avanzata italiana verso nord. All'inizio della Grande Guerra, particolarmente importante era il bastione costituito dall'altopiano di Folgaria, zona un tempo di lingua cimbra ai cui piedi passava il confine, in quanto la risalita dell'esercito italiano nella sottostante vallata del Terragno avrebbe aperto la strada alla conquista di Rovereto e poi di Trento. Con un paziente lavoro durato 2 anni, che ha richiesto oltre 4.000 ore di lavoro da parte di 70 volontari, è stato ripristinato, con il segnavia 137 SAT (Società degli Alpinisti Tridentini), il sentiero di 4 km, che ripercorre il tratto trincerato austroungarico che ha inizio poco sopra la località Cogola di Serrada (1230 m.) e, passando per la Forra del Lupo, arriva fino al Forte Dosso delle Somme (1670 m.). Il percorso trincerato, inizialmente difeso dagli Standschützen locali, in seguito sostituiti da truppe regolari, è stato inaugurato ufficialmente nel luglio 2015 per cui non è ancora presente nella cartografia di riferimento (carte Tabacco, edizione sia cartacea sia digitale).

Partendo dal ristorante bar Cogola, situato in località Cogola di Serrada, il sentiero si innalza rapidamente, con percorso comodo ed adatto a tutti, all'interno del bosco con visuali panoramiche sul massiccio del Pasubio e sullo strapiombo sottostante della Valle di Terragno, percorsa dal Torrente Leno che poi confluisce nell'Adige presso Rovereto. Poco dopo, iniziano i tratti di trincea che presentano postazioni osservative e nidi di mitragliatrice, conducendo, dopo una facile camminata, al punto più suggestivo, cioè alla Forra del Lupo, un tratto di un centinaio di metri tra alte pareti di roccia in cui, sfruttando magistralmente la conformazione del luogo, sono state approntate in alto postazioni per fucilieri e mitragliatrici ed in basso rifugi nella roccia, a prova di bomba. Proseguendo l'affascinante passeggiata tra trincee, scalinate e camminamenti di ogni tipo, lungo un percorso di guerra di rara suggestione come mai, personalmente, mi era capitato di fare prima, si arriva in località Teze o Caserme dove finisce la Forra del Lupo e si prosegue, dapprima lungo tratti trincerati e poi in campo aperto, tra prati e con splendide vedute, fino al Forte Dosso delle Somme (1670 m., 2 ore di cammino). Il Forte, costruito tra il 1912 e il 1915 dagli Austriaci, era in assoluto il più grande di tutto il fronte di guerra italo-austriaco, ed il quinto forte più grande di tutto l'impero austroungarico. Circondato da un fossato di 10 metri, era costituito da 3 edifici collegati tra loro da gallerie scavate nella roccia. Vi erano 4 obici da 100 mm. difesi da cupole di acciaio pesanti 24 tonnellate, 2 cannoni da 24 mm. e 22 mitragliatrici che permettevano di controllare il versante settentrionale del Pasubio che si trovava di fronte e, sulla sinistra, gli altipiani di Asiago e Lavarone. Il Forte era in collegamento ottico con i vicini Forte Sommo Alto e Forte Sebastiano e costituiva una formidabile barriera difensiva contro una possibile avanzata italiana da sud verso Rovereto e Trento. All'inizio della guerra fu bersagliato da oltre 10.000 colpi di cannone, ma resistette anche se è stato parzialmente demolito negli anni trenta per riutilizzarne le strutture metalliche.

Ovviamente i paesini sottostanti del fondovalle, che disgraziatamente si trovavano lungo la linea del confine italo-austriaco, vennero completamente distrutti dal fuoco incrociato tra le batterie di questo forte e quelle italiane sul Pasubio. La prima guida del Touring Club uscita dopo la Grande Guerra (edizione 1920), di cui possiedo una copia, riferisce meticolosamente i dati delle distruzioni, accertati nei sopralluoghi del 1919. Ad esempio, nella frazione di Trambileno su 350 case, in gran parte distrutte, solo 4 erano ancora abitabili. Dal Forte siamo poi rientrati al punto di partenza, facendo un giro ad anello e prendendo il segnavia n° 136 che passa dal Rifugio Baita Tonda, dove ci siamo fermati per una sosta culinaria. L'itinerario completo richiede circa 4 ore ed è sempre ben segnato ed agevole.



Al Forte Dosso delle Somme



Ferrata Col Rosà di Tita Piasentini

10 giugno 2018

La roccia scivolosa non facilita l'arrampicata e si procede pertanto a forza di braccia con un notevole dispendio di energia.

Quest'anno, il calendario della Giovane Montagna offre delle opportunità alpinistiche non di poco conto, anche per favorire chi è preparato ad itinerari che vanno oltre l'escursionismo. La meta questa volta era rappresentata dal Col Rosà, nel Gruppo delle Tofane, impegnativa ferrata su una via di arrampicata di IV grado, che conduce ad una panoramica vetta da cui si è potuto avere uno spettacolare panorama sul Gruppo delle Tofane, sul Cristallo, sul Pomagagnon e sul Pelmo. Venti sono i soci che rispondono all'iniziativa e che puntuali si trovano domenica a Piazzale Roma, dove un pullmino li attendeva. Si parte puntuali come al solito alle 6.30.



Un momento della salita lungo la ferrata

Dopo una sosta per la colazione a S. Vito di Cadore (BL), il pullmino arriva a Fiammes alle 9.30. Qui i dieci soci che hanno scelto di cimentarsi con la ferrata scendono e iniziano l'escursione. Gli altri dieci partecipanti proseguono in direzione Pietofana per il giro alternativo ai piedi delle Tofane.

Il gruppetto inizia con un tour panoramico lungo l'aeroporto di Cortina prima di prendere con decisione la strada forestale in direzione sud e attraversare il torrente Boite sul ponte del campeggio Olimpia. Procede quindi compatto sino al bivio per la Forcella di Posporcara. Da qui in avanti, complice la salita sempre più erta e il ritmo sostenuto, i più rallentano, perdendo da subito il contatto con quelli di testa.

I primi raggiungono in meno di due ore l'attacco della via ferrata che da subito si presenta ripida e assai difficile. La roccia scivolosa non facilita l'arrampicata e si procede pertanto a forza di braccia con un notevole dispendio di energia. Iniziano da subito i problemi risolti brillantemente da Alvise e Carlo, i più esperti, che legano con sé quelli in difficoltà consentendo loro di superare le parti più difficili della via di arrampicata.

Alvise e Carlo si prodigano su tutto il percorso, controllando la situazione e conducendo con successo in vetta i meno esperti e veloci.

Nel frattempo, per un repentino ed inaspettato peggioramento delle condizioni meteo, arrivano scrosci di pioggia e contemporaneamente un forte vento ci sferza. Questo dura poco e ritorna a fare capolino il sole che ci anima e ci permette un'adequata discesa. Abbiamo potuto godere dalla cima di un amplissimo panorama a 360° gradi nonostante le nubi e contemplare la magnifica vista sulla conca di Cortina d'Ampezzo.

La discesa, sebbene si sia dovuto coprire un dislivello di quasi 1000 metri, era in buone condizioni e quasi del tutto priva di neve, nonostante il manto nevoso quest'anno sia ancora notevolmente compatto ai 2000 metri di quota, e pertanto è stato possibile affrontarla con tranquillità e relativa calma.

Lo spuntino è consumato solamente al ritorno in località Fiammes, dove ci siamo riuniti con gli escursionisti. Il tutto è annaffiato con abbondante consumo di birra, ritenuta ristoratrice a sufficienza dopo le fatiche sostenute. Solo alle 17.30 si riesce a ripartire in direzione Venezia e, dopo una breve fermata all'area di servizio di Pian di Vedoia e aver incredibilmente attraversato Longarone sulla SS 51 di Alemagna in piena velocità, si arriva alle ore 20.00 al Tronchetto a Venezia tra le proteste dei gitanti che si vedevano costretti a prendere il people-mover per raggiungere Piazzale Roma.

Ancora un sentito ringraziamento ai capigita, e in particolare ad Alvise e Carlo, che hanno condotto per mano i più inesperti lungo la via ferrata per far ammirare a tutti la bellezza del panorama e aver consentito un'arrampicata in piena sicurezza anche ai meno esperti.



Gianmario, Giuseppe e Daniele in cima al Col Rosà



Falesiata sulle Cinque Torri di **Alvise Feiffer**

16-17 giugno 2018

Arrampicare qui sembra come essere in un libro di favole.

La falesiata 2018 si è svolta nel mondo incantato delle Cinque Torri. La partecipazione non è stata numerosa come negli anni scorsi, ma ha avuto comunque un buon successo in quanto, oltre al piccolo gruppo di arrampicatori, hanno partecipato anche alcuni soci che hanno effettuato escursioni verso il Rifugio Averau e la cima del Nuvolau, chi per la ferrata e chi per il sentiero. In cinque, proprio come il profilo delle Torri viste da Cortina, ci siamo avventurati prima verso la Torre Grande, passando sotto l'attacco della classica Via Miriam, e quindi per sentiero, in punta di piedi, siamo entrati nel cuore delle Torri, che poi cinque non sono, tanto da trovarsi quasi all'interno di un dedalo, puntando verso la bellissima parete della Torre Latina. Qui ci siamo dedicati ai monotiri, cercando di affinare la tecnica e godendoci la splendida dolomia, mai avara di solidi appigli. Arrampicare qui sembra come essere in un libro di favole, circondati dalla magia, dall'incanto che veniva rotto solo dal suono dei rinvii e delle nostre chiacchiere. Un po' di magia l'abbiamo portata anche noi in quanto pareti che ad un primo sguardo sembravano difficili da scalare, diventavano improvvisamente facili grazie alle scarpette magiche di Maurizio, tanto che c'era chi era disposto a fare carte false pur di usarle a sua volta. La palestra naturale delle Cinque Torri non è comunque un posto solo bello, con guglie rocciose che si innalzano dal verde dei prati frequentati dalle marmotte, ma è comunque montagna vera e anche severa, trovandosi ad una quota ragguardevole oltre i duemila metri, dove anche d'estate può fare freddo a seconda dei versanti in cui si sceglie di scalare. Dopo esserci stancati a sufficienza o forse solo perché il richiamo del pranzo si faceva sempre più pressante, fatte su le corde, rinvii, scarpette e moschettoni, abbiamo aggirato le Torri per il versante che porta al Rifugio Scoiattoli e da lì, per prati, siamo scesi in

direzione Rifugio Cinque Torri dove ci siamo fatti valere anche a tavola assieme ad altri cinque amici di ritorno dalle loro escursioni. Una bellissima giornata, passata chi a scalare e chi a camminare in uno dei posti decisamente più belli delle Dolomiti, e dove presto torneremo, perché a volte è bello fuggire dalla realtà ed immergersi in un mondo fiabesco come solo la natura può creare. Alla prossima falesiata.



Il gruppo al Rifugio Cinque Torri



Laghi d'Olbe di Luca Dalla Pasqua

24 giugno 2018

Camminare in compagnia è sempre un ottimo antiossidante e vero e proprio “elisir di lunga camminata”.

24 giugno 2018. Per la Giovane Montagna di Venezia lo chef oggi propone l'antipasto “salita al Rifugio Monte Ferro”, seguito dalla portata principale “ascesa ai Laghi d'Olbe”. Fuori menù, per i più golosi, vi è la possibilità di gustare il dessert “Monte Lastroni”. I meno affamati invece possono puntare sul menù baby, con aperitivo “Giro al lago delle trote” e stesso antipasto del menù classico. I due giri di degustazione sono curati rispettivamente dai capogita (pardòn, caposala) Luca Dalla Pasqua e Francesca Catalano, con l'attenta supervisione e gentile collaborazione dell'anziano (ma non troppo) maître Gianfranco Gavardina.

Come al solito, il trasferimento alla location designata è programmato di prima mattina: si parte alle 6.30 da Piazzale Roma, con negli occhi ancora i sogni della notte passata e la mente fantasticante sulle meraviglie che le pupille da lì a poco vedranno. Il meteo stamane si è svegliato burlone: dapprima ci demoralizza e spaventa ghignando cupo con forti scrosci durante il viaggio, poscia, in cammino, ci sorride accarezzandoci con tiepidi raggi di sole e allietandoci con la frescura portata da un sottile velo di plumbee nuvole.

Ore 9.30 circa, giunti a Sappada, borgata Granvilla, ecco che subito impugniamo le nostre posate: scarponi ai piedi, zaino in spalla, e si parte! Abbiamo fame di avventura! Qualche mese fa il Giro d'Italia faceva tappa proprio qui, e sembra che la sua rosea polvere magica non abbia del tutto lasciato il paese: in alcuni punti spiccano ancora biciclette dipinte di rosa, qualche incitamento ai corridori sull'asfalto rimane. Ma c'è di più. Simon Yates, britannico vincitore in maglia rosa di quella frazione sappadina, sembra ispirare alcuni soci, che con passo svelto imboccando la salita allungano subito il gruppo. “Gruppo allungatissimo! Ci sono corridori sparsi ovunque. Passo.”, direbbe l'inviato Rai Marco Saligari se seguisse in motocronaca anche la nostra comitiva.

Gli occhi reclamano lo stupore della vista dei monti e le gambe, evidentemente, non fanno altro che cercare di assecondare questo desiderio. Un breve ma ripido tratto asfaltato ci conduce sulla strada sterrata che conduce al Rifugio Monte Ferro, una volta una pista da sci con annessi impianti di risalita. La destinazione d'uso è venuta a mancare da tempo, le pendenze invece sono rimaste le stesse di allora e la muscolatura degli arti inferiori lo sente distintamente.

Superato il primo tratto allo scoperto prendiamo un sentiero che taglia nel bosco, toccasana per le piante dei piedi che ora calpestano terra morbida anziché gli spigolosi sassi bianchi della pista. Come detto, la temperatura non è sfiancante: le nuvole ci faranno da fidi scudieri per tutta la durata dell'escursione. Usciti dalle fronde degli alberi, ecco che ci troviamo nuovamente sulla strada principale che punta dritta e decisa verso il rifugio, ora ben visibile. L'antipasto è terminato dunque, ora ci si concede una piccola pausa conviviale prima della parte più succulenta della gita.

Alla conversazione all'esterno della struttura vogliono forse prender parte un grande cavallo nero e un simpatico asinello, che si avvicinano e catturano la nostra attenzione prestandosi gentilmente a qualche fotografia e a carezze.

Nel frattempo, un piccolo maialino nero fugge quatto quatto da quel marasma: “Se mi faccio prendere altro che foto, questi mi mettono allo spiedo!” sembra pensare mentre scende il pendio e, di tanto in tanto, si volta alle spalle. Mentre l'animale incrocia gli ultimi elementi del gruppo in arrivo al rifugio, un pugno di soci si avvia alla volta del sentiero che conduce all'Altipiano d'Olbe, quindi al Monte Lastroni, alla cui cima aspirano trepidanti. Dopo una decina di minuti, utili per assaporare lo splendido panorama dominato dal Monte Siera e dalle Terze, anche l'ultima fetta del gruppo intraprende l'ascesa.

Il percorso si arrampica, ora deciso, ora incerto e tortuoso, sul pendio del bosco retrostante il rifugio, fino a cozzare contro una parete rocciosa che invita a costeggiarla e a salire a destra. Qualche breve tratto leggermente esposto induce ad alzare il livello di attenzione; ci si aiuta vicendevolmente per superare le asperità tra cui qualche masso troppo alto da scavalcare con un sol passo. Intanto, i metri di dislivello macinati lievitano, ma la fatica tarda a farsi sentire; il camminare in compagnia è sempre un ottimo antiossidante e vero e proprio “elisir di lunga camminata”.

Notevolmente appagante è poi la vista di qualche cascata che si tuffa nel vuoto dall’alto della parete rocciosa. Raggiunta la sommità del crinale, si lascia la stringente vegetazione per lasciarsi abbracciare dalla veduta aperta di un tratto erboso che percorriamo in scioltezza, fatta eccezione per un unico scomodo passaggio di taglio ad un ghiaione. Pieghiamo ora bruscamente su una verde rampa, in cui è incavato il sentiero di terriccio chiaro che si snoda con secche e brevi diagonali.



Momento conviviale della sosta pranzo

La testa punta sempre in alto, dove scorgiamo il termine dello sforzo: lassù si cela l’agognato Altipiano d’Olbe, scrigno contenente i tre preziosi laghi, gemme delle dolomiti sappadine. Una volta giunti in quota ammiriamo subito sulla sinistra le particolari seghettate creste del Monte Righile protese verso il Ferro e ci accorgiamo di come l’Altipiano non sia poi così piano, bensì molto mosso e ondulato. Navighiamo dunque tra queste onde erbose, alla ricerca non di terra dove approdare ma di acqua ai cui bordi poter riposare. D’un tratto, deviando leggermente dalla rotta principale, ecco che l’amico Gian Paolo scorge il primo lago, quello centrale, di modeste dimensioni, ma in cui le creste del Righile si specchiano magnificamente in un verde smeraldo.

Dietro una collinetta a ovest, il più piccolo dei bacini aspetta di essere visto; questo sì che è appena più d'uno stagno, da cui però si diramano i piccoli ruscelletti che pervadono l'Altipiano. Rientriamo sulla retta via e giungiamo finalmente al lago più orientale, quello più grande e celebre, a lato del quale troviamo delle panchine su cui poterci godere quel poco di meritato riposo che ci spetta. Pranzando, condividiamo in un sereno clima d'associazione le impressioni sul tempo fin lì trascorso e sullo spazio fin lì attraversato: il minimo comun divisore è di certo la soddisfazione di esser giunti fino a quello splendido teatro ove l'attrice protagonista è la Natura. Pazientemente, veniamo rigenerati dalla bellezza circostante e dal silenzio del luogo, rotto di tanto in tanto solamente da qualche campanaccio di mucca e dalla cadenzata propagazione del suono della campana della piccola chiesetta che, di fronte a noi, sovrasta le acque del lago. Il paesaggio infonde una tranquillità amena, pare di essere dentro un dipinto firmato da Dio. Rifocillatici nel corpo e nello spirito, riprendiamo il cammino sul sentiero del ritorno. Incrociamo qualcuno dei fuggitivi del gruppo al rientro dalla conquista della vetta del Monte Lastroni: anche questa è fatta!



Cima Tosa di Daniele Querini

7 – 8 luglio 2018

Il riposo non è riposo, ma cambiare fatica alla fatica è riposo.



Inizia la salita

Quest'anno le attività estive di punta della Giovane Montagna di Venezia si concentrano in un trittico di impegni davvero notevoli, che comprendono due ferrate e una via normale.

La via normale prescelta è quella di Cima Tosa, la più alta del gruppo delle Dolomiti di Brenta, che già fu salita da alcuni soci della sezione 30 anni fa.

Siamo in 15: partiamo tutti alla spicciolata con le macchine e, dopo la doverosa sosta ad Arco di Trento (dove qualcuno approfitta anche per fare spese di materiale tecnico) giungiamo a Molveno con un po' di ritardo a causa di una gara dei Campionati Italiani Esordienti e Allievi di ciclismo su strada, che

costringe noi e molti altri vacanzieri a sostare parecchio tempo sulla statale.

Trovato parcheggio, non senza qualche difficoltà, riusciamo a prendere la cabinovia poco prima della pausa pranzo e saliamo a Pradel, nostro punto di partenza.

Da qui, finalmente, inizia il lungo cammino che ci deve portare in quota, passando prima per il Rifugio Croz dell'Altissimo e successivamente per il Rifugio Selvata. L'ora centrale del giorno non è tra le più propizie per inerpicarsi su questi assolati sentieri, ma bisogna fare di necessità virtù.

Al Rifugio Selvata arriviamo quasi tutti già madidi di sudore, nonostante sia passata poco più di un'ora dalla partenza. Ci sentiamo comunque meritevoli di una lunga sosta e ne approfittiamo tutti per rifocillarci e riposarci un po'.

Nel frattempo, però, il cielo inizia ad incupirsi e i raggi del sole faticano a penetrare le nubi che via via si fanno sempre più spesse. La salita da questo punto in poi non dà più tregua e il passo della maggior parte del gruppo tende ad accorciarsi. Nel giro di un'ora, poco prima di giungere alla Baita Massodi, ci coglie la pioggia che, seppur non fittissima, cade decisa e accompagna i nostri passi per un bel tratto, ma senza avere rilevanti conseguenze sulla calura.

Appena spiove riusciamo finalmente ad alzare lo sguardo e scorgiamo in lontananza la nostra mèta. Occorre comunque faticare ancora un bel po' per raggiungere l'agognato Rifugio Pedrotti e, poco prima di arrivarci, alcuni degli ultimi non si fanno mancare una bella grandinata (con chicchi molto piccoli, fortunatamente) di benvenuto.



Un momento impegnativo dell'ascesa alla cima

Il rifugio non si può definire “spartano”, in quanto ormai concede ai suoi ospiti parecchie comodità, ma mantiene ancora uno stile alpino essenziale. Nella sala da pranzo campeggia una scritta che ci ricorda uno dei motti cari al Presidente Tita, che sarebbe bene riproporre alle giovani generazioni di oggi: “Il riposo non è riposo, ma cambiare fatica alla fatica è riposo”. Parole sante!

La serata scorre tranquilla nel convivio della tavola e c'è anche il piacevole incontro con Piergiorgio Lovati, da molti anni socio della Giovane Montagna, con il quale alcuni dei partecipanti hanno condiviso qualche settimana di pratica alpinistica.

All'alba del giorno seguente il sole splende e il gruppo dei 12 che tenderanno la cima è già sul sentiero alle 6 (i rimanenti 3, invece, partiranno più tardi per il percorso B). Già da subito la traccia non è banale, ma almeno per 45 minuti saliamo all'ombra e con il fresco, prima di finire sotto i raggi solari, che d'ora in poi non ci abbandoneranno più. Attraversato qualche nevaio e salite le prime roccette, giungiamo sotto la parete e Alvisè e Paolo si arrampicano subito a sistemare le corde per la salita. I primi salgono uno alla volta, ma poi, visto che le operazioni vanno troppo a rilento a causa di un passaggio bagnato che crea qualche difficoltà, si decide per legare 3 persone alla volta. In questo modo, in meno di un'ora abbiamo tutti superato la parete iniziale e possiamo poi proseguire in autonomia lungo l'aspra traccia che si inerpica tra salti di roccia e nevai, consentendoci in circa un'altra ora di fare capolino sul pianoro sommitale e vedere in distanza lo sperone di roccia più alto.

A quel punto percorriamo gli ultimi metri sul pianoro quasi volando e in cima ci ricongiungiamo in 10 per la classica foto di gruppo accanto alla statuetta della Madonna. Purtroppo siamo consapevoli che la discesa a valle sarà molto lunga e decidiamo di non sostare troppo, lasciando la vetta dopo pochi minuti. Sulla via del ritorno incontriamo Tita, appena affacciato sul pianoro sommitale, che a quel punto fa dietro front e segue diligentemente il gruppo.

Anche Mario, poco prima, aveva saggiamente rinunciato a guadagnare la vetta in quanto, essendosi dimenticato gli occhiali da sole, percepiva un forte bruciore agli occhi dovuto al riverbero della neve. Davvero un peccato dover rinunciare a un passo dalla meta, ma la conservazione delle capacità visive è davvero troppo importante quando si devono affrontare ancora varie ore di discesa.



Il gruppo in vetta Cima Tosa

Infatti, le roccette e i nevai ci hanno dato molto più filo da torcere nello scendere piuttosto che nel salire e quindi ci siamo un po' dilungati; poi le calate con la corda lungo il paretone iniziale hanno fatto il resto e alla fine siamo ridiscesi nella Vedretta di Tosa più o meno a mezzogiorno.

Tempo da perdere ormai non ce n'è più e bisogna ripartire in fretta per affrontare l'ultima breve salita fino alla Sella di Tosa, splendido punto panoramico da dove inizia la ferrata in discesa che con alcuni cavi e molte scalette ci porterà a calarci quasi verticalmente nella Vedretta d'Ambiez. Da lì, prima su nevaio e poi su sentiero ghiaioso inizia la nostra "corsa" verso il Rifugio Agostini, luogo di ristoro ora più che mai desiderato dagli affamati escursionisti.



Lungo il sentiero attrezzato che scende alla Vedretta d'Ambiez

Dopo aver pranzato assieme ai nostri 3 compagni del percorso B, qui giunti ben prima di noi, ci apprestiamo alla tranquilla discesa verso il Rifugio al Cacciatore, dove abbiamo appuntamento con le jeep che ci riporteranno a valle in una folle corsa lungo la Val d'Ambiez che, tra salti, sbandamenti e scossoni si rivela l'ultimo sussulto avventuroso di una lunga giornata di gioie montane.

Alla fine, com'è normale dopo una gita coronata da un bel successo, siamo tutti sereni e quasi non percepiamo la stanchezza: come spesso dice il presidente, è quasi sembrata una "passeggiatina".



Trek Montasio - Canin - Tricorno di Elena Mainardis 16 - 21 luglio 2018

Molto ci sarebbe da raccontare, ma le parole non bastano mai.

Un itinerario vario per tipologia di sentieri, rocce, fiori e panorami. Indovinato il periodo di realizzazione, la terza settimana di luglio, quando, sulle Alpi Giulie, la fioritura è al suo massimo splendore.

È nel 1777 che ha avuto inizio l'alpinismo nelle Alpi Orientali sulla cima più alta delle Alpi Giulie, il Tricorno, grazie ad un uomo di nome Belsazar Hacquet, uno straniero dai natali incerti e dalla vita rocambolesca, catapultato dalla Francia nelle terre degli Asburgo, dopo la guerra dei Sette Anni, a Idria nella Slovenia occidentale, allora chiamata Carniola, a fare il medico delle miniere di mercurio, oggi non più attive. Più di duecentoquaranta anni fa fu lui a compiere il primo tentativo di scalata al maestoso re delle Giulie, in marsina, camicia, stivali e con una feluca in testa (notizie tratte da *Le Alpi Giulie* di C. Ferri, A. Giusa, M. Lunazzi, A. Massarutto, ed. Libreria Editrice Goriziana 2017).

Noi non siamo stati sul Tricorno, ma nel suo ampio parco.

I primi due giorni li abbiamo passati a Sella Nevea soggiornando al Rifugio Divisione Julia (1180 m.), di proprietà del CAI, che sembrava più un albergo, per la sua alta qualità di comfort, compreso l'ascensore, e per la simpatia dei gestori; Sella Nevea (UD) si trova ai piedi del Canin, sull'Altopiano del Montasio, è collocata tra la Val Raccolana e la Valle di Raibl.

Segnalo, ad onore delle donne componenti il nostro gruppo, che il Canin fu salito, insieme a portatori e altri, il 22 luglio 1877, da tre sorelle: Annina, Minetta e Angelina Grassi di Tolmezzo, figlie dell'avvocato Michele, uno dei fondatori del CAI sezione Tolmezzo, con abiti lunghi strappatisi lungo la salita ed il parasole quale sostituto dei nostri bastoncini.



Sulla cima di Terra Rossa

Il primo giorno, depositati i bagagli, ci siamo subito avviati, dall'Altopiano del Montasio in direzione del Rifugio Giacomo di Brazzà, lasciandolo alla nostra destra e proseguendo verso la Cima di Terrarossa (2420 m.) in compagnia di alcune mucche al pascolo.

Il panorama che si gode dalla vetta è vastissimo, facendo attenzione in cima per via dell'impressionante salto che precipita strapiombante. Lo sguardo corre al Gruppo del Canin e alle montagne del Parco nazionale del Triglav, allo Jōf Fuart, al Modeon del Montasio e si perde verso la Val Saisera e le Alpi Carniche.

Sulla cima abbiamo sostato insieme al gracchio alpino, un uccello completamente nero con becco fine di colore giallo limone e zampe rosse, che costruisce il nido in anfratti delle rocce su pareti verticali, contornate da pietraie come lo è la cima di Terra Rossa.



Verso il bivacco Modonutti Savoia

Lungo il sentiero abbiamo incontrato una nutrita colonia di stambecchi che hanno trovato nelle rocce calcaree della zona un habitat ideale. Il giorno dopo ci siamo avviati lungo il sentiero CAI 636 che risale all'interno di un bel bosco di abete rosso e larice, immettendoci poco dopo sul percorso originario della "mulattiera del Poviz", una vecchia strada militare costruita nel 1915 per collegare i reparti militari della prima linea con il fondovalle. Un'incredibile opera fatta dai soldati italiani: muri di sostegno, ponticelli, tutti con muratura a secco, ancora ben conservati.

Questa vista ci ha riportati indietro nella storia quando nel 1521 questi luoghi rappresentavano il confine tra la Repubblica di Venezia e l'Impero Austroungarico. Terre passate al Regno Lombardo Veneto e poi teatro di battaglie confinarie durante la Prima Guerra Mondiale, lungo la linea di Caporetto.

Siamo arrivati alla Sella Robon e quindi al Bivacco Speleologico Modonutti Savoia (1908 m.); per la discesa abbiamo scelto di fare la traversata fino al Rifugio Gilberti su un sentiero di roccette, alle volte esposto e con lastroni calcarei arrotondati transitabili da chi non soffre di vertigini.

Al Rifugio ci aspettava una birra ristoratrice e la discesa in funivia dopo la lunga e impegnativa traversata.

Mercoledì siamo partiti alla volta delle Alpi Giulie Orientali scendendo la strada che porta da Sella Nevea a Cave del Predil, Tarvisio con sosta a Kranjska Gora per acquisti alimentari e poi fino al Passo del Vršic (1611 m.), situato tra l'alta valle dell'Isonzo e quella della Sava.

Lungo la strada, che porta al passo, ci siamo fermati a visitare la cappella ortodossa che ricorda 260 soldati prigionieri di guerra russi morti nel 1916 insieme a 60 dei loro guardiani, a causa di una valanga, mentre stavano lavorando alla strada che conduce al passo, sotto gli ordini del comando austriaco.

Recentemente il Passo Vršic è stato rinominato anche con la memoria di questi soldati.

Accanto alla chiesetta di legno, costruita nel 1917 dai superstiti, seguendo le architetture classiche delle chiese ortodosse, abbiamo potuto sorseggiare una buonissima e fresca acqua sorgiva zampillante direttamente dalla roccia.

Il Passo del Vršic, tra il 1921 e il 1947, si chiamava Passo della Moistrovca e qui passava il confine tra Italia e Jugoslavia.



Al Bivacco Modonutti Savoia

Le Giulie Orientali furono frequentate da Julius Kugy (nato a Gorizia nel 1858 e morto a Trieste nel 1944) fin dalla giovane età, quando ancora gli interessi botanici erano prevalenti su quelli alpinistici.

Coetaneo del conte Giacomo di Brazzà, morto ventinovenne per febbri malariche, al rientro dall'Africa nel febbraio 1888, ha lasciato dei bei libri che sono entrati tra i classici della letteratura di montagna. Con le sue opere eresse un monumento alle Alpi Giulie e agli abitanti della Val Trenta.

Lasciati i bagagli in macchina, ci siamo diretti al sentiero che conduce alla vetta della Mala Mojstrovka (2332 m.), per via normale a sud, superando prima un rado bosco e poi un lungo ghiaione e detriti.

La parte superiore, un po' scomoda a causa di placche rocciose miste a ghiaia, ha rarefatto il gruppo e solo 4 (Giovanni, Margherita, Rosanna e Claudio) hanno raggiunto la cima e sono ridiscesi percorrendo faticose ghiaie. Quando nel primo pomeriggio siamo arrivati al Rifugio Poštarski Dom na Vršic (1688 m.) il termometro esterno segnava 19°C mentre a Venezia si registravano 29°C.

Una birra fresca e uno spuntino hanno risollevato gli animi di tutti.



Spuntino al Rifugio Poštarski Dom

Giovedì ci aspettava il Monte Prisojnik (2547 m.), posto quasi di fronte alla Mala Mojstrovka con le sue cenge e passaggi strapiombanti attrezzati, adatti ad escursionisti con adeguato set da ferrata e ben allenati.

I primi salitori alla cima del Prisojnik furono, il 22 luglio 1889, Julius Kugy insieme all'amico botanico Albert Bois de Chesne e alla guida A. Komac.

Il nostro gruppo ha operato delle scelte e solo 2 (Giovanni e Claudio) hanno affrontato la via

ferrata ed attrezzata.

I restanti, con la guida di Mario, hanno percorso il sentiero n. 1 in direzione Slovenska Pot prima traversando un ghiaione e quindi iniziando la salita del versante sud, anch'essa utile, seppur più lunga, a raggiungere la cima del Prisojnik. Ad un certo punto, a mezza costa, abbiamo trovato un gruppo di Stelle Alpine che ci hanno riportato alla memoria la villotta friulana "Stelutis Alpinis" con la strofa "se verrai quassù tra le rocce, troverai uno spiazzo ricco di stelle alpine", canto composto da Arturo Zardini mentre si trovava sfollato a Firenze dalla natia Pontebba (UD) ed eseguita per la prima volta a Udine il 5 dicembre 1920. Quando il sentiero iniziava a inerpicarsi tra le rocce abbiamo deciso di tornare indietro e non affrontare inutili pericoli senza adeguata attrezzatura. Al rientro abbiamo ammirato il volto roccioso della "ragazza pagana" meglio nota come "Ajdoska deklica" posta sotto il Prisojnik. Secondo la leggenda era in grado di prevedere il destino attraverso il suono del vento. Al Rifugio Poštarski Dom na Vršic, dove abbiamo sostato per due notti, transita la Tappa n. 23 dell'Alpe Adria Trail, mentre il tracciato del sentiero n. 1 della Via Alpina, che è un sentiero internazionale e qui percorre la Traversata alpina Slovena, lo abbiamo percorso sabato dal Rifugio Koča pri Triglavski jezeri al Rifugio Dom na Komni.

Venerdì ci siamo spostati al lago di Bohinj e poco lontano abbiamo parcheggiato l'auto presso il Rifugio Dom Savica per inoltrarci nella Valle dei Sette Laghi attraverso un sentiero costantemente ripido fino a quando non è "scollinato" arrivando al Lago Nero (Črno jezero) a 1325 m.; questo è il lago più a sud ed il più basso, dalla profondità di 9 metri.



Sulla cima della Moistrovka

D'inverno la temperatura non sale oltre i 4°C e d'estate l'acqua in superficie non supera il 19°C. Qui abbiamo consumato il nostro pranzo e ci siamo rinfrescati osservando la sottospecie endemica del Tritone Alpino (*Triturus alpestris*), una varietà di salamandra, anche se ancora molto piccolo. La valle dei laghi del Tricorno, si estende per circa 8 chilometri, è conosciuta per essere la perla delle Alpi Giulie Slovene. La valle è stata formata dai ghiacciai ed è caratterizzata dal carsismo. L'esistenza dei sette laghi di montagna si deve agli strati del calcare giurassico, meno permeabili, che si trovano nel fondo della valle. La parte orientale della valle dei laghi del Tricorno viene chiusa dalla stratificazione della piastra di Slatna, che prende il nome dall'omonima cima (2077 m.), costituita dai più antichi calcari dell'alto Triassico. Noi abbiamo visto solo due dei sette laghi: il Lago Nero e il Lago Doppio, in sloveno Dvojnega Jezera (1669 m.), posto a sud del Rifugio Koča pri Triglavski jezeri dove abbiamo sostato una notte in una stanza del sottotetto attrezzata con otto letti. In realtà il Lago Doppio è formato da due laghi che, in primavera, se c'è tanta acqua, si riuniscono in un lago solo e per tale motivo portano anche un solo nome.

Sabato, mentre facevamo colazione ed avevamo gli zaini pronti per partire, ci ha sorpresi un forte temporale che non prometteva nulla di buono. Invece, circa dopo mezz'ora, il cielo ha cominciato a diradare le nuvole nere e in lontananza, verso la nostra direzione, si intravedeva il sereno. Con la speranza nel cuore siamo partiti percorrendo il lungo altipiano fino al Rifugio Dom na Komni sul tracciato della Via Alpina. Con nostra sorpresa nella dolina della Valle Lopusniška abbiamo visto e fotografato la specie rara della *Nigritella nigra* dai fiori bruno porpurei, appartenente alla famiglia delle Orchidacee.

Questo per noi è stato come trovare il tesoro custodito dal magico e mitologico camoscio d'oro Zlatorog, leggenda molto famosa in queste valli. Dal Rifugio Dom na Komni per lunga, lunghissima mulattiera abbiamo affrontato circa 1000 m. di dislivello in discesa fino a raggiungere il parcheggio dove avevamo lasciato l'auto venerdì mattina.

Non ci siamo fermati a vedere l'ampia cascata formata dal Torrente Savica perché ci attendeva una trattoria specializzata in grigliate lungo la via del ritorno.

Molto ci sarebbe ancora da raccontare rispetto alla flora ammirata lungo i vari sentieri. Nella prima parte dell'itinerario ci hanno fatto compagnia i non ti scordar di me (*Myosotis*), chiamati anche "orecchia di topo alpina", i ranuncoli e il rododendro irsuto, poi le campanule nane dal colore viola chiaro e il giglio martagone con fiori rosa punteggiati di porpora e formati da sei petali oltre alla *Saxifraga burserana*, le

genziane e le già nominate stelle alpine.

Il gruppo era composto da Giovanni, la nostra amatissima guida, Mario che ha condiviso con Giovanni tanti itinerari insieme alla nostra mitica Rosanna, Margherita, Claudio, Gino ed io, Elena, che ha redatto la descrizione della settimana di trek. Ho cercato di fare una descrizione accurata perché tutti abbiamo giudicato questo itinerario molto interessante sia per le colorazioni delle stratificazioni rocciose sia per le specie botaniche osservate; nondimeno per le vette raggiunte ove lo sguardo



Giovanni e Claudio sulla cima del Prisojnik

spaziava a 360° e per la varietà dei diversi panorami osservati di qua e di là delle Alpi Giulie. Grazie Giovanni per averci fatto scoprire questi nuovi mondi. L'augurio che altri, dopo la lettura di questo racconto, manifestino il desiderio di rifare questo itinerario.

LIBRI: Alpi & Alps! - Imprese alpinistiche dall'Italia alla Nuova Zelanda

di Ada Brunazzi

Mi trovo tra le mani il volume *Alpi & Alps* edito dal Touring Club Italiano, omaggio inaspettato e gradito dell'autrice, la socia di Torino della Giovane Montagna Ada Brunazzi, una professionista della comunicazione e della fotografia, scrittrice di montagna e alpinista conosciuta durante il mio mandato di Presidente centrale.

È un volume bello e maneggevole, di pregiata fattura grafica e d'impaginazione, che si inserisce nelle recenti pubblicazioni di montagna e della storia dell'alpinismo con un messaggio nuovo e con aspetti inediti che integrano la ricerca sull'origine storica dell'alpinismo.

Agli inizi dell'ottocento la passione per la conoscenza delle montagne invade il mondo intero; nascono nel 1821 a Chamonix e nel 1850 a Courmayeur le prime società di guide alpine. La cosa poi dilaga rapidamente, perfino la Nuova Zelanda accoglie il nostro mondo alpinistico. Per questo il volume dedica un intero capitolo al neozelandese Edmund Percival Hilary che per primo, il 29 maggio 1953 con Tenzing Norgay, conquistò l'Everest, la più alta montagna del mondo.

Il protagonista del volume è però il Duca degli Abruzzi (Luigi Amedeo di Savoia), appassionato di montagna e di esplorazioni e promotore di diverse spedizioni: dall'Alaska (il Sant'Elia) al Polo Nord, all'Africa (il Ruwenzori) fino alla salita in Asia del Bride Peak (7498 m.).

Altro protagonista è Joseph Petigax, una delle guide di Courmayeur che nel 1909 parteciparono alla spedizione del Duca degli Abruzzi al Karakorum.

Il volume intreccia infinite informazioni, dati storici, avvenimenti inediti, concetti dell'alpinismo ottocentesco e della metà del Novecento, con un'attenzione particolare alle guide che dettero avvio sistematico alla conoscenza e alla salita delle vette.

Non manca la voce diretta dei protagonisti che esprimono la necessità di rapporti umani veri e leali per un alpinismo solidale.

Il volume è bilingue, italiano e inglese, ed è arricchito da un'ampia ed efficace prefazione di Roberto Mantovani che augura che il volume serva "a far nascere suggestioni, riaccendere la curiosità, a riportare in superficie passioni sopite". La ricchezza delle fotografie di alto pregio e dei documenti storici arricchiscono la lettura di un lavoro anch'esso piacevole, scorrevole, profondo e umano.

Un volume che non può mancare per chi ha passione per l'alpinismo e la sua storia.

